



CANNES Il rosso è nei drappi che ricoprono i morti, è nelle raffinate decorazioni con le quali Flora Gomez «arreda» il suo set così arcaico e così moderno. Colore simbolo del sangue, ma anche del potere, nella cultura animista che convive in Guinea Bissau con il cattolicesimo, introdotto dai conquistatori portoghesi, e l'islamismo. Il rosso è il colore dominante di *Po di Sangui* (L'albero di sangue), terzo film di questo raffinato regista, nato 47 anni fa in Guinea.

Permeato di cultura occidentale, ma affascinato dalle proprie radici, Gomez ha raccolto in questo lungometraggio una leggenda e una speranza, raccontando più con i silenzi che con le parole, più con le immagini statiche che con il movimento. «Credo che fare un film sia come dipingere», spiega il regista - un modo più profondo di guardare la realtà. Quando cammino sono molto attento a quello che mi circonda. Ogni inquadratura nel mio film ha un senso preciso, ogni movimento delle persone significa qualcosa, è come se con la cinepresa accarezzassi uomini e cose».

Accarezza la sua storia, Gomez, parlando di questo villaggio dove la tradizione vuole che, per ogni bambino che nasce, un albero venga piantato. Crescerà con lui, respirerà con lui.

La foresta minacciata

L'uomo morirà, ma l'albero gli sopravviverà e darà anima al villaggio. «Un uomo che pianta un albero è una persona che ha fiducia nel futuro, chi smette di piantare alberi è un uomo senza speranze». Tutto bene, se non fosse che un giorno, per paura che qualche straniero distrugga la foresta, lo stregone convince gli abitanti a partire e ad andare nel deserto.

Carico di un simbolismo spesso difficile da decrittare *Po di Sangui* affida la propria forza soprattutto alla bellezza delle inquadrature. Quasi una cerimonia, o una danza sacra, o intreccio di culture diverse che in Flora Gomez cercano un luogo all'interno del quale fondersi.

La pittura che più lo ha colpito da giovane è stata quella dei

Africa rossa alla ricerca delle radici

L'Africa ha debuttato con un film «rosso». Il rosso del sangue e del potere, come spiega Flora Gomez, regista di *Po di Sangui*. Un film simbolico, visivamente raffinato, che affonda nelle tradizioni della Guinea-Bissau, ma racconta della cultura occidentale del suo creatore. «In questo fine millennio abbiamo imparato che ogni tradizione ha qualcosa da insegnarci, anche la nostra», dice il regista allievo di Cissé e appassionato di Fellini.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

Preraffaeliti. «Mi affascinò la complessa costruzione dei loro quadri, quello sguardo così attento ai particolari, ai dettagli».

Forse è vero, c'è anche del maniero nel fascino visivo con il quale Gomez vuol rappresentare una cultura che vaga in cerca di se stessa ma come restare indifferenti di fronte alla forza di certe immagini che sembrano cretti, fuoriuscite direttamente dai quadri di Burn?

Da Cissé a Fellini

Allievo di Souleiman Cissé, nome tutelare della giovane cinematografia africana, appassionato di cinema e di Fellini in particolare, Flora Gomez aveva debuttato sulla Croisette nel 1992 con *Les yeux bleus de Yonta*, una commedia

brillante sul doporivoluzione in Guinea, ma già si era segnalato a Venezia con *Mortu Nega*, un film sulla guerra di indipendenza contro i portoghesi. «Ci sono voluti quattro anni per realizzare questa pellicola», dice Non è una novità che il cinema in Africa non sia esattamente all'ordine del giorno nei programmi governativi. Cosicché sono sempre i francesi che ci mettono lo zampino per rendere possibili imprese altrimenti irrealizzabili. La prossima che Gomez vuole affrontare è un musical.

In *Po di Sangui*, invece, ha deciso di affondare nella profonda tradizione del suo popolo, di raccontarne leggende e recuperare radici. «Siamo alla fine del millennio e credo che ormai ab-

La stampa francese sostiene il film di Calopresti

Mimmo Calopresti non può lamentarsi. «La seconda volta» è stato accolto dalla critica francese con rispettosa considerazione. Dopo aver elogiato «il talento fisico del sempre grande Moretti» e «l'understatement perfetto di Valeria Bruni Tedeschi», Didier Péron, su «Libération», scrive: «Non è sicuro che, da questa parte delle Alpi, il dopo-choc del terrorismo di sinistra, raccontato sotto forma di un faccia a faccia tra una vittima sopravvissuta e il suo carnefice maldestro, possa riportare in superficie lo stesso fondo traumatico che in Italia. Non di meno, questo primo film di Calopresti diffonde uno «spleen» tipico della nostra epoca che riassume, in una maniera lenta e grigia, la dematerializzazione dell'ideale politico in favore di una società in cui conta solo il ritorno economico». Positivo anche il commento di «Le Figaro»: per Claude Baigner «ecco un film per niente gale, ma che testimonia i disastri umani che spingono gli uomini verso la negazione. Forte, sano e squillante come un avvertimento». Mentre «Nice Matin» scrive che Calopresti «filma con un'apparente freddezza una constatazione di fallimento. Nella luce grigio-blu di una Torino invernale, degli esseri umani si cercano senza la possibilità di riconoscersi. Il diritto di sapere contro il desiderio di dimenticare». Quanto a «Le Soir», la scena finale nella quale Moretti getta dal finestrino del treno la lettera è definita «superba, di sapore quasi cechoviano». Su «Cahiers du cinéma» infine, Pierre-Olivier Touzard argomenta che «il modo il cui Calopresti restituisce a un pezzo di storia la sua dimensione irriducibile, come la pallottola nella testa di Sajevo, è più ossessivo del film che tentano di spiegare e espiare».

biamo imparato che tutte le culture hanno qualcosa da insegnarci. E la nostra è una cultura molto ricca».

Attento alle sfumature, all'ascolto, agli sguardi, Flora Gomez vorrebbe che la sua Africa andasse incontro allo sviluppo senza dimenticare quello che si lascia alle spalle. «Ecco perché ho voluto che la gente del villaggio, dopo il suo vagabondare nel deserto, decida di tornare a casa. È un cammino che li porta a radicarsi di nuovo nella propria tradizione. Se non si è armati della propria storia, lo sviluppo rischia di diventare come un miraggio nel deserto».

Mandela e i suoi fratelli

Armati, come afferma Gomez, di capacità di ascolto e di amicizia. Di perdono. «Uno dei momenti più belli della mia vita è stato ascoltare Mandela che invitava i suoi fratelli a perdonare coloro che li avevano perseguitati». Uno dei momenti più emozionanti del film è l'incontro in quell'ospitale canyon tra gli abitanti dei due diversi villaggi. Stremati, si soccorrono a vicenda, si mescolano, si donano l'acqua. Un tempo, quando non c'era la «cultura», le cose in Guinea andavano così.

In concorso «Comment je me suis disputé...» di Arnaud Desplechin

Frammenti d'amore alla francese

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELLE ANGELINI

CANNES È un contrattacco sino ad ora deboluccio quello sferrato dal cinema francese a Cannes '96. Anche se i prestigiosi *Cahiers du cinéma* recensendo in anteprima l'atteso *Comment je me suis disputé* («Ma vie sexuelle») sceso ieri in concorso, paragonano addirittura all'ironia sottile, il carattere acido l'umorismo *rauxageur* del film a certe pagine di Philip Roth. Insomma, se non siamo dalle parti del capolavoro, poco ci manca.

Certo è che 2 ore e 58 minuti sono decisamente troppi anche per un giovane autore di talento come Arnaud Desplechin, già due volte passato a Cannes (con *La vie des morts* nel '91 e con *La sentinelle* nel '93), e ora arruolato tra i nuovi maestri del cinema francese. A partire dal titolo, così spudoratamente autobiografico, *Comment je me suis disputé* è una commedia sentimentale sotto forma di romanzo. E del resto non ci vuole

epistemologia o mettersi a scrivere saggi: il giovane uomo non nescie a mollare la fidanzata Esther con la quale sta da dieci anni, e intanto scopriamo che ha avuto una storia con la ragazza del suo miglior amico. L'aspra e bellissima Sylvie che non disdegna le attenzioni dell'eccentrica e seducente Valérie (salvo poi accorgersi che un trauma incestuoso pesa sulla sua scorticata esistenza) e che infine finirebbe volentieri a letto con la maliziosa e austera Patricia. Eppure Paul non sembra malato di «dioniovannismo» diciamo che sperimenta mal conciliando l'indecisione professionale con lo stretto di una pratica amorosa condotta sul filo del rischio, tra sogni invadenti e infortuni clamorosi.

Tutt'altro che «romanzo», nonostante il gran chiacchiere d'amore e allegramente scandito da parentesi comiche a un passo dal paradosso (quell'amico che vuole farsi prete per amore della filosofia il vecchio professore smemora-

to), *Comment je me suis disputé* è un film interessante e fatto insieme, di quelli che fanno finta di pedinare la vita senza restituire la verità. «Un po' commedia un po' feuilleton» per usare le parole del regista. Peccato che l'ambizione letteraria rubi a Desplechin il piacere di assecondare più naturalmente i suoi personaggi, verso i quali - un po' come succedeva in *Hemat 2* - si finisce con il provare sentimenti contraddittori o di calda adesione o di netta antipatia. In sala, è sembrato di capire, molti facevano il tifo per la tenera Esther, cui Emmanuelle Devos regala un ritratto denso e commovente. E infatti il suo volto campeggia sulla copertina dei *Cahiers*.

Comment je me suis disputé

Nazionalità: Francese
Regia: Arnaud Desplechin
Interpreti: Matthieu Amalric, Emmanuelle Devos, Marianne Denicourt

Concorso

È TORNATA L'ONDA

ASCOLTA RTL 102.5 OGNI GIORNO VINCI 3 VACANZE

**I SETTIMANA SUL MAR ROSSO
I SETTIMANA IN MONTAGNA
I SETTIMANA IN CALABRIA**

LISFER vacanze

**OGNI GIORNO
SINO AL 1 GIUGNO 1996
COGLI UNA DELLE 12 ONDE
TRASMESSE SU RTL 102.5
E CHIAMA SUBITO
IL NUMERO VERDE 167230905.**

**SULL'ONDA DEI GRANDI SUCCESSI
RTL 102.5 TI PORTA IN VACANZA**

**RTL 102.5
HIT RADIO**

MAI VISTO ALLA RADIO!